

Il giovane postino vittima dei Red Hand Defenders, fazione di irriducibili che minaccia nuovi attentati contro insegnanti e impiegati pubblici

Belfast, ultrà protestanti uccidono un cattolico

Alfio Bernabei

LONDRA Lo hanno ucciso mentre andava al lavoro. Erano le quattro e mezza del mattino e stava per infilarsi dentro il portone di un ufficio postale di Belfast. Doveva prendere il suo turno per smistare le lettere. Così è morto Daniel McColgan, un giovane cattolico di vent'anni preso di mira dai terroristi protestanti che si fanno chiamare Red Hand Defenders, difensori dalle mani rosse.

Mani rosse di sangue. Mentre da parte sua l'Ira continua a mantenere in vigore la tregua che permette alle istituzioni di governo locale, come l'assemblea di Belfast, di far avanzare il processo di pace, gli estremisti protestanti passano da una provocazione all'altra probabilmente con l'obiettivo di scatenare delle ritorsioni e rilanciare la spirale del terrorismo settario.

Non si è fatto in tempo a chiudere il capitolo degli attacchi da parte dei protestanti unionisti contro le alunne della scuola cattolica di Holy Cross, sempre a

Belfast, che le «mani rosse» hanno mirato al cattolico che andava al lavoro. In un comunicato hanno fatto sapere che in futuro colpiranno insegnanti ed impiegati in particolare.

Roy Suitters, commissario di polizia di Belfast ha detto: «Due persone col volto coperto hanno aspettato che il giovane arrivasse davanti al portone. Era ancora buio. Gli hanno sparato diversi colpi, poi sono fuggiti su un'auto dove un terzo individuo li stava aspettando. Il giovane è stato portato all'ospedale, ma è morto subito dopo».

Nel fare appello ad eventuali testimoni di farsi avanti, Suitters ha aggiunto: «L'unico motivo per cui questo giovane è stato ucciso è che era di religione cattolica. Viveva con la sua compagna Lindsay ed era padre di una bambina di tredici mesi». La polizia ha poi trovato l'auto degli assassini mezzo bruciata in un parco poco lontano.

Il gruppo dei Red Hand Defenders è costituito da persone che dovrebbero essere ben note alla polizia. Si tratta di membri dell'Uda (Ulster defence association) e

della Loyal Volunteer Force. In coincidenza con la tregua dell'Ira alcuni gruppi di terroristi protestanti, sollecitati dai partiti che formano le loro ali politiche, aderirono alla cessazione delle ostilità verso la popolazione cattolico-protestante, ma non l'Uda che ha sempre continuato a tenere le armi in pugno. Tra le loro vittime lo scorso anno di fu anche un giornalista di Belfast.

Il primo ministro irlandese Bertie Ahern ha detto polemico: «Due terzi degli attacchi terroristici sono opera di unionisti, ma sembra che la polizia abbia fatto pochissimi arresti». Gerry Adams, il presidente dello Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira ha puntato il dito contro Londra: «Le responsabilità risalgono al governo britannico che ha tollerato un program contro i cattolici». Da parte sua il ministro britannico per l'Irlanda del Nord John Reid ha condannato l'assassinio: «Un'altra famiglia è stata devastata da gentaccia. Non possiamo permettere a quelli che si aggrappano all'odio di riportare l'Irlanda del Nord nelle tenebre del passato. Bisogna

scegliere tra l'odio e la pace».

Dietro la retorica c'è grave preoccupazione. L'Irlanda del Nord si trova nel corso di una transizione delicatissima. I protestanti unionisti hanno capito che Londra ha avviato un'irreversibile manovra storica destinata a rafforzare i nazionalisti repubblicani per giungere all'eventuale riunificazione dell'Irlanda. Inoltre i protestanti unionisti diminuiscono di numero. Si tratta solo di anni prima che demograficamente i cattolico-repubblicani formino la maggioranza anche nelle sei contee nordirlandesi rimaste sotto il controllo del Regno Unito dopo la guerra d'indipendenza.

Come stanno reagendo i protestanti unionisti? Quelli dell'Ulster Unionist Party capeggiati da David Trimble, primo ministro dell'Assemblea accettano le regole della sfida politica: quelli del Democratic Unionist Party di Ian Paisley si tengono minacciosamente da parte mentre dietro di loro, nelle tenebre, gli irriducibili, con degli omicidi, credono di poter provocare tale confusione da obbligare Londra a rafforzare il controllo politico-militare.

Un cardinale cattolico dirà messa per la regina

È la prima volta dai tempi della Riforma

La regina Elisabetta II, capo supremo della Chiesa anglicana, ha fatto storia invitando per il week-end il cardinale cattolico di Westminster nella sua tenuta di Sandringham: questa mattina, Cormac Murphy-O'Connor - primate della Chiesa cattolica d'Inghilterra e Galles - dirà la messa per la sovrana e la famiglia reale. L'iniziativa, già definita dal quotidiano «Daily Telegraph» un «gesto di buona volontà senza precedenti nei confronti della Chiesa cattolica», è di portata epocale. Murphy-O'Connor, successore dello scomparso David Hume, è infatti il primo cardinale cattolico che viene invitato a dire il sermone da un regnante britannico dalla traumatica rottura del 1534 dei rapporti tra le due Chiese. L'invito «segna la fine formale di 500 anni di antagonismo e sospetti tra la monarchia, Supremo Governatore della Chiesa d'Inghilterra, e la Chiesa cattolica», ha commentato il «Telegraph». Il cardinale sarà ospite di Sua Maestà fino a lunedì mattina a Sandringham, nella contea di Norfolk, dove alle 8:00 di oggi, domenica 13 gennaio, celebrerà la funzione nella piccola chiesa di Santa Cecilia in presenza della regina, del principe Filippo e di altri membri della famiglia reale. «Il Cardinale è molto onorato dell'invito, che rappresenta un chiaro segno della determinazione della Regina a promuovere le relazioni ecumeniche», ha dichiarato un portavoce del prelati. Il sermone, ha detto, sarà basato sul Vangelo di Giovanni - in particolare sulle nozze di Cana - e si concentrerà sulla fiducia nella parola di Dio. L'invito reale segna il Giubileo d'Oro della monarchia per i 50 anni di regno e, scrive il quotidiano «The Times», rappresenta il «culmine» del lungo impegno di Elisabetta per costruire un «rapporto d'amicizia» tra le due Chiese. L'iniziativa, ha commentato da parte sua un portavoce di Buckingham Palace, rientra nello «spirito di cooperazione, unità ed amicizia che Sua Maestà ha sempre seguito».

Gaza, raid sul porto. Colpita la nave del leader palestinese

Soldati israeliani interrompono riunione dell'Anp con una delegazione di parlamentari italiani

Umberto De Giovannangeli

Le ombre della notte vengono squarciate dai bagliori dei razzi. Il silenzio rotto dal boato delle esplosioni. Stavolta, l'attacco israeliano giunge dal mare ed investe, ancora una volta, Gaza. Ed è un attacco in grande stile che vede impegnate motovedette lanciamissili e una squadra di sommozzatori. Almeno tre missili, secondo l'agenzia di stampa palestinese «Wafa», si abbattono contro un deposito di carburante, l'imbarcazione privata del presidente Arafat ancorata lungo la costa, una caserma della polizia marittima, mentre numerosi pescherecci vengono ugualmente danneggiati.

Ai missili si aggiungono le cariche esplosive piazzate dai sommozzatori che, stando a fonti militari di Tel Aviv, distruggono il «Jandaliyya», un peschereccio utilizzato dalla polizia marittima palestinese per la guardia costiera e che era ancorato al molo per riparazioni. L'imbarcazione era stata in passato comandata da Omar Akawi, il capitano della «Karine A», la nave con 50 tonnellate di armi sequestrate il 3 gennaio scorso da Israele nel Mar Rosso. Sul «Jandaliyya» aveva prestato servizio anche il capo macchinista della «Karine A», Riyad Abdallah.

La denuncia dei dirigenti palestinesi per la «nuova aggressione israeliana» s'intreccia con la rabbia della popolazione di Rafah, il campo profughi della Striscia di Gaza, visitato nei giorni scorsi dalle ruspe israeliane che hanno raso al suolo decine di abitazioni. E sulla rabbia e il dolore di centinaia di palestinesi rimasti senza casa fa leva Hamas per rilanciare la sua sfida a Israele: «È stato un atto terroristico orribile - recita un comunicato - e affermiamo il diritto di difendere il nostro popolo e di proteggerlo dal terrorismo sionista». La replica di Gerusalemme non si lascia attendere: «Si è trattato di azioni difensive contro postazioni e infrastrutture usate per attacchi ripetuti contro soldati e civili israeliani», ribadisce Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon.



Un pescatore palestinese controlla i danni riportati dalla sua barca, in alto una nave affondata

A dominare la guerra mediatica resta la vicenda della «Karine A». Dal suo quartier generale di Ramallah, ancora assediato dai carri armati con la stella di David, Arafat, ha ordinato, l'altra notte, l'arresto di tre alti ufficiali palestinesi che, secondo Israele, sarebbero stati coinvolti nel fallito tentativo di contrabbando di armi: il generale Fuad Shubaki, responsabile finanziario delle forze di sicurezza dell'Anp, Fathi Razam, vice comandante della polizia marittima e Adal Mugrabi, un alto ufficiale della stessa polizia marittima. I provvedimenti adottati da Arafat vengono giudicati con favore dagli Usa: «Sono misure che vanno nella giusta direzione», afferma

una fonte del Dipartimento di Stato, ma sono accolti con marcato scetticismo dall'ufficio del premier israeliano: il generale Shubaki - sostiene Ranaan Gissin, portavoce di Sharon - si troverebbe ancora a Ramallah «niente affatto» agli arresti, così come Mugrabi e Razam che, aggiunge Gissin, non si troverebbero neanche nei territori sotto controllo dell'Autorità nazionale palestinese. In un comunicato, l'Anp ribatte confermando, invece, la detenzione «preventiva» dei tre ufficiali e invitando Israele a fornire tutte le informazioni in suo possesso, affinché le indagini della Commissione d'inchiesta istituita da Arafat possano proseguire su una «base accurata, obiettiva e legale» senza fini «politici di propaganda». Ma l'attacco al porto di Gaza non è l'unica azio-

ne armata intrapresa ieri da Israele. Blindati israeliani - denuncia il comunicato dell'Anp - sono entrati nuovamente nel campo profughi di Rafah, dove i bulldozer hanno distrutto oltre 7 abitazioni e almeno 8 civili sono stati feriti, mentre nella vicina Dahanya è proseguita la sistematica opera di distruzione della pista di atterraggio dell'aeroporto internazionale. Lo scenario di guerra fa da sfondo anche alla movimentata visita nei Territori dei parlamentari italiani della Commissione Esteri della Camera, in missione in Medio Oriente. Poliziotti israeliani interrompono l'incontro in corso ad Abu Dis - cittadina alla periferia di Gerusalemme - tra i parlamentari e il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmde Qrei (Abu Ala). Dopo concitate spiegazioni,

l'incontro prosegue in un clima di tensione. La stessa tensione che i deputati italiani respirano a Ramallah, dove in serata incontrano, nel suo quartier generale di Muqata, Yasser Arafat. «Nessuno mi può bloccare», ripete il presidente dell'Anp ai parlamentari con cui si intrattiene a colloquio. La situazione è «drammatica, spaventosa, sull'orlo del crollo», denuncia Arafat che - dopo essersi soffermato ancora sulla nave dei veleni: «L'Autorità palestinese è estranea a questa sporca vicenda, così come non abbiamo alcuna relazione con l'Iran» - è tornato ad invocare un intervento internazionale, in particolare europeo, da mettere in campo subito, prima che Israele avvii, rivela il leader palestinese, l'«operazione inferno» con l'obiettivo di distruggere l'Anp.

Un'autobomba dell'Eta esplose a Bilbao: tre feriti

L'Eta è tornata ieri a fare sentire la sua voce facendo esplodere un'autobomba in pieno centro di Bilbao, il capoluogo della Biscaglia, una delle tre province basche spagnole. L'attentato ha provocato il ferimento di tre persone e ha seminato il panico durante il primo pomeriggio di shopping per i saldi di gennaio. L'esplosione è avvenuta intorno alle 13.40: una Renault 18 è saltata in aria sulla Gran Via, una delle principali arterie di Bilbao, a poca distanza dai grandi magazzini El Corte Ingles, affollatissimi nel pomeriggio di sabato. Al momento dell'esplosione, la polizia autonoma basca stava evacuando la zona dell'attentato, in seguito alla telefonata di un interlocutore identificatosi come militante dell'Eta: la tempestiva azione delle forze dell'ordine ha evitato che ci fossero vittime. Tre persone sono rimaste ferite da pezzi di vetro delle finestre andate in frantumi nell'esplosione, ma nessuna gravemente. Mentre gli agenti perlustravano la zona, il proprietario del veicolo usato per l'attentato è stato ritrovato incatenato nello stesso punto dove i militanti del gruppo separatista lo avevano lasciato ore prima, dopo avergli rubato la macchina, a Musquiz, nella stessa provincia di Biscaglia. L'attentato è stato condannato da tutte le forze politiche spagnole e regionali, eccetto Batasuna - partito considerato il braccio politico dell'Eta. Il sindaco di Bilbao, Inaki Azkuna, ha denunciato quella che ha definito «un'azione criminale che avrebbe potuto causare un massacro».

l'intervista

Valdo Spini

Un viaggio nelle capitali arabe e nei Territori. l'incontro con i maggiori leader meridionali per registrare «un grande senso di frustrazione e preoccupazione perché c'è la sensazione che o dall'esterno si riesce a creare una situazione propizia per la ripresa del negoziato oppure la situazione rischia di avvitarsi in una spirale di violenza con tante perdite di vite umane». Ad affermarlo è Valdo Spini, in missione in Medio Oriente con la Commissione esteri della Camera.

Dagli incontri con i leader di Giordania, Egitto, Siria e Libano e oggi (ieri, ndr.) con il presidente palestinese Arafat quale quadro si ricava della crisi mediorientale?

«In tutti c'è preoccupazione e, insieme, una grande richiesta di Europa. Non in senso velleitario: lo stesso Bashar

Assad ci ha parlato di un ruolo non alterativo agli Usa ma, per usare le sue parole, «complementare», nel senso di poter attivare iniziative che agli Stati Uniti a volte non sono possibili. Tutti i leader arabi incontrati si sono mostrati interessati al partenariato con l'Unione Europea e vi è chi è in attesa di ratifica, come la Giordania, e chi ha iniziato la trattativa, come la Siria. Un interesse accresciuto dopo l'introduzione dell'euro. Così come ha ricevuto un generale apprezzamento la proposta italiana di lavorare per una Conferenza internazionale che rilanci il processo di pace arabo-israeliano e si faccia garante della sua attuazione».

La vostra missione cade in un momento particolarmente delicato e per molti versi drammatico della

crisi israelo-palestinese.

«Nel mondo arabo, tra le sue leadership c'è la netta sensazione che senza una pressione Usa adeguata, il governo Sharon non riprenderà la linea tracciata dagli accordi di Oslo. Di fatto, dopo il discorso televisivo di Arafat del 16 dicembre, era seguito un periodo di calma, rotto purtroppo in questi ultimi giorni dall'attacco di Gaza e dalla dura rappresaglia israeliana. Va però rilevato che durante tutto questo periodo successivo al 16 dicembre, all'indubbia diminuzione della tensione non hanno corrisposto concrete misure distensive da parte israeliana: le città palestinesi sono rimaste sotto assedio e lo stesso presidente Arafat è ancora di fatto confinato a Ramallah. Ecco perché si ritiene necessaria una pressione internazionale, invocata

con forza da Arafat, naturalmente nell'ambito di una responsabilizzazione di tutti alla lotta contro il terrorismo internazionale. D'altro canto, questa lotta non può essere solo militare, bensì deve essere anche politica e quindi interveni-

Senza un'adeguata pressione americana difficilmente Sharon riaprirà il cammino del negoziato

»

Il parlamentare diessino in viaggio nelle capitali del Medio Oriente con la Commissione Esteri della Camera

«Non è confinando Arafat che si batte il terrorismo»

le dovrà comunque, prima o poi, negoziare un accordo di pace».

Dopo le capitali arabe e Ramallah, la missione della Commissione esteri italiana si concluderà domani in Israele. Con quale posizione vi presenterete all'incontro con i leader israeliani?

«Per essere credibili e autorevoli occorre parlare a tutti i nostri interlocutori lo stesso linguaggio. Lo abbiamo fatto con le autorità arabe, dicendo loro che si deve essere capaci di parlare all'opinione pubblica israeliana, perché l'avvento al potere di Sharon è stato dovuto alla promessa di quest'ultimo - rivelatasi purtroppo inefficace - di dare sicurezza al suo popolo. Una necessità, quella del dialogo, tanto più rilevante in quanto gli ultimi sondaggi pubblicati dai maggiori

quotidiani di Tel Aviv, dimostrano che la maggioranza dell'opinione pubblica israeliana è convinta che riconosca il diritto all'autodeterminazione nazionale, in un quadro di garanzie per la sicurezza di Israele, sia un passaggio obbligato per scongiurare i gruppi estremisti e avviarsi verso una pace giusta e duratura».

In concreto, con quale «linguaggio» parlare ad arabi e israeliani?

«Il linguaggio di chi pensa che non c'è alternativa alla pace e alla convivenza tra lo Stato d'Israele e un futuro Stato palestinese. Non è con la reciproca demonizzazione o con le punizioni collettive che si potrà instaurare quel clima di fiducia fondamentale per spezzare la spirale di sangue e rilanciare il dialogo».

u.d.g.